Stagione d'oro anche in Italia per la nuova letteratura rosa

Nelle foto: tre copertine di libri delle nuove Collane Rosa

È molto noto lo «sconosciuto dei miei sogni»

Sono in maggioranza donne (giovani) ad acquistare i romanzi d'evasione - 900.000 copie al mese, 3 miliardi all'anno di pubblicità - Gli autori tutti anglosassoni

Infuria alla radio la campagna pubblicitaria per i romanzi «rosa». Due o tre volte al giorno ci informa che è in edicola «Lo sconosciuto dei miei sogni», il nuovo romanzo della collana Harmony - Mondadori: «collezione Harmony per sognare a libri aperti». Di titoli ce ne sono tanti, a piacere: Il momento della verità, Attenzione, Ragazza fragile, Amanda al ballo, Nel deserto del Nevada, Una stella nel mio cielo, Il risveglio di Alice, Non sono un gentiluomo... Più o meno, un centinaio, sfornati al ritmo di due alla settimana — il primo e il terzo martedì del mese — a partire dal maggio scorso.

I titoli mantengono tutti quello che promettono. Lei «aveva la carnagione chiara, lunghe ciglia incorniciavano i suoi occhi verdi, riccioli biondi le cadevano sul collo in una acconciatura vaporosa. Aveva un portamento elegante, da indossatrice». Lui «era bello e virile, snello e asciutto, con un fisico atletico». Lei «aveva occhioni blu, colmi di rimprovero ed era l'immagine autentica dell'innocenza». Lui «era alto, certamente più di un metro e ottanta, con spalle larghe, fianchi stretti e gambe lunghe».

Sempre secondo quanto promettono i titoli, le story si svolgono quasi tutte dentro uno scenario esotico: le verdi colline del Vermont, Caraibi, Sierra Nevada, Barbados, Hawai, anche Capri e Venezia se si deve proprio restare in Italia; e i protagonisti, oltre che toccati dalla bellezza, sono tutti moralmente ineccepibili: ancorché contorti e qualche volta imprevedibili, finiscono tutti per trovare la retta via, che è sempre quella del legittimo matrimonio con l'amato bene.

Come nei gialli si svela sempre il colpevole, nei «rosa» l'amore — quello vero — salta sempre fuori, naturalmente all'ultimo, per la giusta suspence. E allora «il suo ardore si accese e la ragazza venne travolta in un vortice di amore, stretta contro il corpo virile di lui, con la bocca posseduta in un modo che non le lasciò alcun dubbio che Clint sarebbe stato sempre il suo dominatore». Oppure, «E quando finalmente si baciarono fu come aveva sognato. Le labbra sensuali e prepotenti di lui esprimevano una passione divorante».

Gli esiti sono sempre gli stessi, quasi con le stesse parole. Il linguaggio è identico pressoché in tutti i romanzi, abbastanza moderno e lineare, ma affidato ad un lessico piuttosto limitato. E sempre identiche le vicende narrate, uguali e persino monotone nei personaggi, nell'intreccio, nell'impianto strutturale: cambiano solo i nomi, i luoghi, gli ingredienti: esattamente costruiti in serie, «secondo una formula di successo attentamente vagliata».

Orfana onesta e bella, dopo varie peripezie, incontra giovane magnate travestito da semplice marinaio, la sposa e partono per Marbella. Ragazza di provincia bella ma senza grilli per la testa incontra e fa innamorare il famoso stilista di moda, opportunamente stanco di bellezze al neon. Ragazzina di provincia povera e casta incontra nella metropoli il solito «duro», ricco e bello: lei non cede e lui dopo un po' la sposa.

Lo schema è fisso. Lei può non essere ricca, anzi se è povera e in difficoltà meglio: è però essenziale che sia bella, attraente, vergine, propensa al sesso ma fermamente capace di non cedere; essenziale è anche che entri in contatto con il bel mondo, con l'ambiente ricco, non importa se per caso, grazie alla cugina o al lontano parente, a una fuga da casa o semplicemente per motivi di lavoro. Incredibile, ma in questi «rosa» odierni si incontrano ancora padroni, principali, manager che, tutti indistintamente, sposano la loro segretaria.

Per «lui» invece è un altro discorso. Lui «si avventa», «affonda le dita nella carne morbida di lei», ha una «mano che si abbatte pesantemente sulla guancia di lei», ha una «risata profonda e provocatoria», esce dall'auto «con movimenti felini», «induce a cedergli», offre la «mascolina durezza della sua virilità», ha una «brutale crudeltà dominatrice», «ferisce le labbra con crudeltà», soprattutto «ottiene sempre quello che vuole, a qualunque prezzo». È il maschio-padrone della più bell'acqua, che strapazza «ma di baci sazia».

Nelle pur caste storie, il letto è sempre sullo sfondo, come un giardino dei supplizi, meta agognata e però temuta: giocattolo pericoloso, ragazza, da usare bene, con grande accortezza, se cedi lui ti disprezza, è cosa nota. E queste sono storie dove le donne esperte in amore, quelle che hanno avuto più di un uomo, le «navigate», le spregiudicate, le «peccatrici» sono, presto o tardi, spietatamente sconfitte, abbandonate, giudicate, rovinate. «Cerco una moglie, non un'amante», è il grido.

Pura evasione, ebbene sì, anzi, libretti concepiti apposta e dichiaratamente come mezzi di evasione: ma il loro successo è innegabile.

Una delle collane più forti, la Bluemoon, lanciata circa sei mesi fa dalla Curcio editore, è passata proprio in queste ultime settimane da quattro a sei volumetti il mese, lire 1.500 cadauno, copertine colorate, stampa nitida, concorso abbinato. 150 mila copie ogni titolo, ci informa il direttore responsabile, Luciano Lucignani, un totale di 900 mila copie al mese. «Riceviamo 300 lettere di lettrici al mese, 500 cartoline al giorno di adesione al concorso».

Per sostenere il mercato, vengono spesi per la Bluemoon 3 miliardi di pubblicità radio-televisiva l'anno ed entro i primi di novembre entra in orbita una nuova serie, la Club. Tutti i volumi sono traduzioni da due collane americane molto popolari, Silhouette e Dell, diffusissime nei paesi anglosassoni: tutti scritti da donne e anche tutti tradotti da donne.

Grande successo riscuote anche la Harmony di Mondadori: presto i volumi da otto al mese passeranno a dodici. Co-produzione a metà tra la Mondadori e la americana-canadese Harlequin, che è il più grosso editore mondiale di romanzi popolari, ivi compresi gialli e polizieschi, i volumi sono diffusi su tutto il territorio nazionale, senza concentrazione in particolari fasce sociali o di età: un mercato indifferenziato, dicono alla Mondadori.

«Vanno bene in Italia, ma non solo: vanno bene in tutto il mondo. Non solo vantano traduzioni inglesi, francesi, spagnole, ma sono diffusissimi in Svezia, in Finlandia, in Norvegia, negli Usa, in Giappone, in tutti i paesi arabi, in Sud America. È non è un fenomeno di oggi, è antico e universale».

Al novanta per cento di origine anglosassone, gli autori della Harlequin sotto contratto sono oltre centocinquanta e alcuni di essi popolarissimi: come Janet Dailey, che tira qualcosa come 350 milioni di copie, seconda solo a Harold Rollins (500 milioni).

Abbiamo a che fare, dice Simona Argentieri, psicanalista, in una recente intervista, con «un immaginario femminile che è per lo più povero, monotono, ripetitivo. E la letteratura rosa che ha così grande successo tra gente più o meno colta, di diversissimi gusti letterari, di idee politiche contrastanti, ricalca, in fondo, e trae ispirazione da questi schemi».

Maria R. Calderoni

Tutta Napoli con i suoi operai

NAPOLI — Il sindaco Maurizio Valenzi tra gli operai dell'Italsider

solo dieci giorni di autonomia, poi si spegne. È la prova provata che la chiusura era decisa da tempo. «Altro che ministri, questi qui sono dei bari, proprio come gli imbroglioni di Forcella che ti vendono mattoni al posto dello stereo — dice un operaio —. Ma stessero attenti, noi siamo napoletani e lo "scartiloffio" lo sappiamo riconoscere».

«Scartiloffio», nella coscienza operaia, è anche la promessa che poi l'Italsider riaprirà, «più bella e maestosa che pria», per dirla alla Petrolini. «Anche un bambino lo sa che significa spegnere l'altoforno. È la chiusura, ci vogliono cinquanta miliardi e 26 mesi di tempo per riaccenderlo. A chi vogliono darla a bere?». «E poi — incalza un altro — se andiamo fuori dalla fabbrica, comincerà la corsa al lavoro nero. A Bagnoli siamo tutti specializzati, il più "fesso" è del quarto livello. E loro ci sperano che ci spappolamo, così addio Bagnoli».

Il corteo avanza compatto e grintoso. Ma non fa paura alla città che lo guarda dai balconi, dai marciapiedi, dai pullman fermi nel traffico. Da un lato un operaio a torso nudo, abbronzato e nerboruto, è impegnato in una complessa discussione sulla politica comunitaria dell'acciaio con un distinto signore in doppiopetto e pipa. Dall'altro lato, un paio di massaie, sbuffando per la gran calca, inveiscono contro gli scioperi. «Ma signora, vogliono buttare per la strada settemila operai...» «O' vero? Allora facite bbuono!».

I napoletani hanno imparato da tempo a riconoscere ed a voler bene a quei caschi gialli. Se riandate un po' indietro con la memoria, li ricorderete sulla testa dei primi soccorritori in Irpinia, la mattina del 24 novembre '80. Arrivarono con le gru e le loro attrezzature, gli operai di Bagnoli, prima dell'esercito. Questa gente si è autotassata lo stipendio per anni per regalare al Comune di Napoli un asilo-nido, da costruire naturalmente a Bagnoli. Da sempre, un anno sì e due no, devono bloccare tentativi di smantellamento dell'azienda. Finora hanno sempre vinto, rifiutando l'assistenza e puntando sull'ammodernamento e sulla produttività della fabbrica. Quella ristrutturazione che De Michelis sbandiera come contropartita alla chiusura, l'hanno strappata loro, con milioni di ore di sciopero; ed era già in corso, senza bisogno di chiudere alcunché. Del resto, è storia antica. Una decina di anni fa, questi stessi operai fecero rimangiare il rospo a chi voleva sostituire file di ombrelloni e stabilimenti balneari alle ciminiere dell'acciaieria, costruita chissà perché, agli inizi del secolo, in una baia tra le più splendide del Mediterraneo. Eppure non hanno mai lottato solo per loro. Se c'è qualcosa di profondamente napoletano, a Napoli, oltre il Maschio Angioino, è proprio l'Italsider. Una città ha anche un capitale morale oltre che le statistiche sul saldo negativo dell'occupazione.

È a Bagnoli che Napoli ha sconfitto il terrorismo, negli anni in cui tentò di mettere radici nella fabbrica.

Quando nel '76 dc e missini coalizzati fecero cadere la giunta Valenzi, la prima giunta di sinistra della storia di Napoli, gli operai partirono da Bagnoli alla volta di Palazzo San Giacomo; non è esagerato dire che Valenzi lo rielessero loro.

Da settant'anni sono il nerbo della storia moderna di Napoli. Scriveva un osservatore straniero, nella Napoli dell'800 che «questa città ha solo due classi degne di questo nome: l'intelligenza ed il popolino, ed il triste è che si combattono da sempre». La variante democratica dell'ultimo mezzo secolo, il cemento nuovo della classe operaia, è nato lì, a Bagnoli.

È un po' per questo che, quando si tocca l'Italsider, si ribella tutta Napoli. Dice un operaio che lavora in una piccola azienda. «Ma sai che stamane era lì padrone a dirci di andare alla manifestazione? Noi, praticamente, lavoriamo per l'Italsider, nell'indotto come si dice. Se chiude Bagnoli, chiudiamo anche noi».

L'indotto sono quindicimila addetti, stima dell'Unione industriali. E poi: dalle scatole dei pelati alle travi per l'edilizia, tutti a Napoli hanno bisogno dell'acciaio di Bagnoli.

Il corteo sta arrivando alla Ferrovia. Lì bisognerà decidere. Ci sono molti che vogliono «fare» casino, bloccare i binari. La rabbia cresce, nel ricordo dei lacrimogeni di quattro giorni fa. Ma c'è anche chi getta acqua sul fuoco, sfoggiando immense risorse di saggezza operaia. «Calma ragazzi — raccomanda un anziano lavoratore in un crocchio —. Lo abbiamo saputo solo dopo, ma quegli agenti che ci hanno caricato erano stati distaccati all'ultimo momento dall'operazione antiterrorismo. Non c'erano altri uomini, uomini freschi. Quelli avevano ancora il giubbotto antiproiettile addosso ed il dito sul grilletto. E hanno perso la testa». Istruttivo spaccato di emergenza napoletana, dove un guaio tira l'altro.

Ora il corteo è a piazza Ferrovia; è il momento di decidere cosa fare. Per intanto Valenzi sale su un camion e parla agli operai, in un mare di applausi. Col sindaco dalla loro, questi operai si sentono più forti. Poi parla un sindacalista. «Entriamo nella stazione — dice — ma non per bloccare i treni. Siamo una grande forza democratica, nessuno deve aver paura di noi. Spieghiamo alla gente. Mezz'ora di presidio democratico e poi andiamo via. Domani ci vediamo in fabbrica. L'idea è di fare lo sciopero generale in Campania e di andare a Roma, dai ministri. Quelli sì che devono aver paura di noi».

Giusto, approvato per acclamazione. Nella stazione occupazione simbolica di un binario, mentre l'altoparlante annuncia le ragioni della protesta ed i ferrovieri proclamano, seduta stante, mezz'ora di sciopero di solidarietà. La manifestazione enorme, la presenza del sindaco devono aver colto nel segno se solo qualche ora dopo da Roma parte un telegramma per Valenzi firmato da De Michelis. Il ministro annuncia di esser disponibile a incontrare il sindaco, la FLM, il consiglio di fabbrica e continua ad assicurare che Bagnoli, continuerà a lavorare, che non chiuderà.

«Visto che forza? — commenta un capo sindacale — sono tutti con noi. Se quella ciminiera si spegne, verso che destino scivolerà Napoli? Se lo metta in testa De Michelis: o ritira il provvedimento, oppure l'Italsider se la viene a chiudere lui, con le sue mani». Se ci riesce.

Antonio Polito

Ecco cosa chiede la CGIL

volta aumentare — con i suoi strumenti contrattuali il reddito dei lavoratori.

«Alla fine degli anni '70 è avvenuta una svolta e noi, per guardare il travicello, abbiamo perso di vista la trave. Il prelievo tributario sui lavoratori è raddoppiato tra il 1979 e il 1981: da 15 mila a 30 mila miliardi, mentre è andato diminuendo tutto il resto: dal grado di copertura della scala mobile agli spazi contrattuali. Insomma, le nostre armi tradizionali si sono andate spuntando».

Vuoi dire, allora, che a questa scelta la CGIL arriva non solo per i condizionamenti degli altri e della situazione economica generale, ma anche per sua autonoma scelta?

«I condizionamenti ci sono stati, ma ci portavano verso un'altra direzione: a dire, per esempio, che prima occorreva combattere l'inflazione mollando sui salari; oppure a scegliere tra contratti o scala mobile. Noi ci siamo mossi su una strada diversa che ci consente di salvaguardare il salario e, contemporaneamente, aprire spazi per i contratti e per rilanciare gli investimenti e l'occupazione».

Ma come avviene in concreto questa complessa operazione?

«Viene salvaguardato il valore netto del punto al suo livello più elevato, garantendolo a tutti e aumentandolo per quelle fasce che subiscono di più gli effetti del drenaggio fiscale. Oggi abbiamo le categorie più elevate per le quali la scala mobile copre meno del 50%. Per costoro, attraverso un meccanismo di sgravi fiscali, si potrebbe fare in modo che in busta paga venga un punto netto superiore; mentre gli operai delle categorie più basse non perderebbero nulla anche grazie all'aumento degli assegni familiari».

Il valore del punto, al lordo, resterebbe uguale per tutti?

«Sì, c'è stato un orientamento di massima delle categorie e degli organismi di base a favore del punto unico. Tuttavia, questi sono i nostri obiettivi; gli strumenti concreti sono oggetto di un confronto con gli altri sindacati».

L'operazione sul punto, dunque, favorisce un po' le categorie più alte; ma non incide sulla sensibilità della scala mobile.

«No, per questo noi siamo pronti — ma, lo voglio ripetere per maggior chiarezza, solo a fronte della intera operazione fiscale — a concordare una minore sensibilità della scala mobile agendo sul paniere. È un intervento che può avvenire o adottando l'indice Istat, che è migliore di quello sindacale e agganciandoci, per esempio, all'80% del suo valore; oppure intervenendo sulle singole voci. Noi preferiremmo questa seconda via, più qualitativa, perché ci consente di difendere davvero i consumi di massa e più popolari (scegliendo le fasce sociali, le tariffe e i prezzi amministrati, le abitazioni, i beni alimentari essenziali).

Se il sindacato lascia libere le tariffe e le imposte dirette non si rischia di avere, data l'altissima incidenza che esse hanno sulla crescita dei prezzi, un'inflazione reale sempre più alta e un indice sempre meno sensibile?

«L'indice va fissato in modo oggettivo e il suo grado di copertura deve restare entro limiti invalicabili».

Quale spazio si apre così per i contratti?

«Uno degli effetti finali sarà la riduzione del costo del lavoro per le imprese le quali pagheranno i contributi sul punto netto e non più sul lordo e beneficeranno della minor sensibilità della scala mobile. Ciò dà maggiori margini per contrattare aumenti che premino la professionalità. D'altra parte, noi abbiamo accettato la contestualità delle trattative non per rinunciare ai contratti, anzi per salvare di essi la parte fondamentale che riguarda, appunto, la professionalità, ma anche il controllo sulle ristrutturazioni, l'orario di lavoro, la contrattazione aziendale».

Giovedì, dunque, potrà cominciare il negoziato contrattuale? O con la Confindustria parlerete solo di costo del lavoro?

«Giovedì ci scambieremo i nostri intenti di carattere generale sul costo del lavoro, poi noi dovremo fare la consultazione. Mentre, per i contratti, crediamo che non ci siano più ostacoli a questo punto perché si cominci subito. In ogni caso, noi non vogliamo nessun accordo-quadro o specie di contrattone globale».

Va bene; abbiamo visto che gli industriali ci guadagnano; i lavoratori non ci perdono, se funziona l'intervento fiscale. Ma allora dovrà pagare lo Stato. Dunque la proposta della CGIL gonfierà il deficit pubblico?

«Certo, per lo Stato ci sono dei costi, ma a quel punto la contrattazione del fiscal drag che noi facciamo ogni anno, viene assorbita. Inoltre, ti ho già detto che noi chiediamo al primo punto una nuova politica delle entrate, oltre che della spesa pubblica. E non è una mossa propagandistica».

A questo punto, c'è una questione politica che non può essere messa in ombra. Tutta la proposta si regge su una incognita: la possibilità che il governo, e in particolare il ministro delle Finanze Formica, realizzi quella manovra fiscale che è la condizione essenziale per difendere i salari reali. Non è eccessivo basarsi sulla credibilità di un governo che difficilmente durerà più della prossima primavera?

«Ci rendiamo conto delle difficoltà, ma in noi c'è una volontà esplicita di stanare il governo. Ormai il gioco a scaricabarile tra i ministri e le diverse componenti della maggioranza (gioco di cui si è servita la stessa Confindustria) non regge più. Noi abbiamo indicato una via. Prevarrà la linea dc o quella dei socialisti? Ciò porrà un problema politico a tutti e non solo a noi. La domanda da fare, allora, è se la proposta della CGIL è fondata; se affronta problemi reali, se corrisponde — come ho detto — anche alle necessità del sindacato di aprirsi più spazi. È vero che il conflitto sociale si politicizza ancor di più. Ma finora non è stato così? Solo che i termini dello scontro erano se abbassare i salari reali o se impostare una politica economica che avesse come asse principale la limitazione dei redditi dei lavoratori. Noi tentiamo, a questo punto, di cambiare le carte in tavola. La nostra proposta è responsabile, realistica; mettiamo in discussione tabù che avevano motivazioni reali, ma non stiamo subendo un altolà, un apriori di altri; anzi, cerchiamo di darci un orizzonte più largo. Parliamoci chiaro: finora siamo restati chiusi in un'alternativa tra contratti e scala mobile, che ci schiacciava. E intanto la ristrutturazione andava avanti senza di noi, anzi contro di noi; pezzi sempre più ampi del rapporto di lavoro ci sfuggivano; ora stiamo uscendo dall'assedio».

E, così facendo, non accettate una politica dei redditi, sia pure fatta attraverso le tasse, una politica dei redditi il cui garante è il ministro delle Finanze?

«Se facessimo esclusivamente una politica dei redditi ci troveremmo soli, con gli operai occupati che dissentono, e per di più senza i disoccupati, senza i giovani, senza i ceti medi».

Si aprirà adesso un'altra fase di discussione tra i vertici sindacali? O si andrà subito alla consultazione?

«Abbiamo comunicato a CISL e UIL che siamo pronti a discutere subito e abbiamo la sensazione che si sono aperte possibilità di avviare una proposta unitaria da sottoporre ai lavoratori. Se non sarà possibile, la CGIL farà una propria consultazione. Ciò potrebbe creare problemi, lo sappiamo bene, per cui non è questa la strada che vogliamo seguire. Tuttavia, per la CGIL consultare i lavoratori è una scelta senza alternative. E siamo in grado di farlo in tempi rapidi».

I lavoratori voteranno a scrutinio segreto?

«Siamo pronti a concordare ogni procedura che garantisca sia lo spazio di ogni confederazione sia la espressione piena della volontà dei lavoratori».

Stefano Cingolani

I militari in Spagna

di essere uno Stato nello Stato, come se nessuno sapesse che una parte attiva dei suoi quadri non aveva mai accettato la Costituzione, non amava la monarchia e non cessava di complottare contro il potere civile. Più esattamente, si sarebbe detto che la gente non ne parlava nel timore che la sua evocazione potesse «svegliare il vulcano».

Curiosamente, anche l'esercito taceva. La sua loquacità funesta e ricattatoria che aveva prodotto in soli due anni decine di dichiarazioni, manifesti, editoriali, lettere minatorie contro i partiti, il regime democratico, il parlamento e il re (senza dimenticare il «golpe» del 23 febbraio), sembrava essersi inaridita come tanti fiumi spenti dalla feroce siccità che da mesi assedia la Spagna.

Di colpo il vulcano s'è svegliato. E si è svegliato, come era prevedibile, non dal suo cratere principale, ma da uno dei crateri secondari e forse più pericolosi, quello dei colonnelli e dei capitani, dove il «putschismo» scalda da tempo la sua lava distruttrice sia contro il potere civile, sia contro i tenenti generali e i generali che, arrivati al più alto grado della carriera, hanno perduto, con l'ambizione, il gusto del rischio politico anche se continuano a non accettare la supremazia del potere civile su quello militare sancita dall'articolo 97 della Costituzione. Tutt'al più si piegano all'autorità del re come capo supremo delle forze armate designato da Franco alla sua successione.

Per capire la trama, a quanto sembra estremamente vasta e articolata, di questo ultimo complotto sventato dal CESID (i servizi segreti dell'esercito, la cui cecità sorprese il 23 febbraio del 1981) non bastano dunque le giustificazioni ideologiche, non basta dire con Luis Morales — autore di un libro prezioso sulla «alternativa militare» — che «l'ideologia franchista è parte sostanziale delle strutture dell'esercito». Franco aveva promosso una sorta di «democratizzazione» delle forze armate aprendo ai sottufficiali, figli di sottufficiali senza speranza di carriera, le scuole militari un tempo elitiste, riservate alla «crema» della società. Ne è scaturito da allora un dissidio profondo tra la cerchia superiore dei generali e questi ufficiali senza «pedigree», avventurosi, ambiziosi, fedeli al regime, rimasti poi «repubblicani» ed educatori di una generazione di capitani altrettanto repubblicani, cioè franchisti e antimonarchici, e ancora più antimonarchici dopo che il re aveva favorito la svolta costituzionale, la legalità dei partiti e del sindacati, la libertà di stampa.

Il ministero della Difesa ha per ora rivelato che l'obbiettivo numero uno della «operazione Cervantes» (questo il nome in codice del complotto) era la presa di Madrid e che il piano dei golpisti prevedeva il controllo di tutti i punti chiave della capitale e la mobilitazione di alcune unità militari. Era anche previsto, a quanto afferma il giornale madrileno «Diario 16», l'assalto al Palazzo della Zarzuela, residenza di re Juan Carlos e del Palazzo della Moncola, sede degli uffici del primo ministro Calvo Sotelo. A quanto sembra, quindi, ed è questa l'impressione prevalente a Madrid, si trattava di qualcosa di molto meglio organizzato del «golpe» di Tejero. I tre colonnelli complottatori (tutti legati allo stesso Tejero e al generale Milans Del Bosch, entrambi in carcere dopo il 23 febbraio 1981) avrebbero previsto tra l'altro l'insurrezione delle caserme contro i generali dopo essersi assicurati l'appoggio di centinaia di capitani rivoltosi. Del resto, non è forse vero che lo stesso Milans Del Bosch, durante il processo della primavera scorsa, rivelò l'esistenza di un complotto di colonnelli e di capitani che Tejero aveva involontariamente «sventato» coi suo assalto alle Cortes?

Che si tratti dello stesso complotto di allora nessuno può dirlo. Ma ormai è chiaro che questa parte dell'esercito non accetta un governo socialista e che perfino il rosa pallido di Gonzales assume ai suoi occhi tonalità di un rosso insopportabile. Tejero, che resta l'idolo dei rivoltosi, poche ore prima della rivelazione del complotto, aveva dichiarato dalla sua prigione: «Se vincono i socialisti, la sola alternativa possibile è di riunire le forze necessarie per cacciarli fuori di Spagna. Qui c'è puzza di marxismo».

Il solo elemento «confortante» che si può trarre dalla scoperta del complotto è che l'esercito è diviso e non ha più un «capo carismatico». Ma è poi vero, in questo paese che conta più di 1500 generali e ammiragli e trentamila ufficiali superiori?

Augusto Pancaldi

Il negoziato Cina-URSS

ricominciasse a trattare sulle divergenze di frontiera. I cinesi invece insistono sulla «normalizzazione in generale» e non si stancano di mettere l'accento su tre problemi: presenza militare sovietica alle frontiere in comune e in Mongolia e Afghanistan, pressione vietnamita alle loro frontiere meridionali e in Cambogia. Chiedono che su questi tre punti l'URSS «faccia qualcosa». Una richiesta affacciata in passato è che le truppe sovietiche alle frontiere con la Cina, che attualmente superano il milione di uomini, vengano ridotte ai livelli del tempo di Kruscev: 600.000 uomini. Quanto all'Afghanistan e alla Cambogia, le più recenti prese di posizioni cinesi insistevano, a differenza del passato, su una «soluzione politica», e a noi hanno parlato di opera di «convinzione» nei confronti del Vietnam. Su tutto questo si dovrà probabilmente cominciare a discutere da dove iniziare.

L'ultima volta che Ilicev si era incontrato con una delegazione cinese al tavolo del negoziato era stato nel 1979 a Mosca. Ci vollero due mesi per cinque incontri «preliminari» e sei riunioni «plenarie». Poi tutto saltò quando le truppe sovietiche entrarono in Afghanistan. È difficile che stavolta il negoziato (che da parte cinese vede come protagonista un esperto diplomatico che è stato a Mosca dal 1960 al 1962) abbia scorciatoie.

Anche perché, come i cinesi lasciano intendere, preferirebbero che, prima ancora che si proceda verso la normalizzazione con l'URSS, venisse risolta la controversia che in questi anni ha contrapposto Pechino a Washington. In agosto era stato raggiunto un compromesso sulla questione delle armi a Taiwan. Ma resta il problema dell'interpretazione e dell'applicazione di quanto le due parti avevano sottoscritto in una dichiarazione congiunta. Non si tratta di un paradosso. Pechino insiste molto sul fatto che non intende giocare «né la carta sovietica contro gli Stati Uniti» né la «carta americana contro l'URSS». Insomma, la Cina sta molto attenta ad avere un ruolo «equilibratore» e rifiuta decisamente aut-aut del tipo: «Con noi o contro di noi». Anche se l'amministrazione Reagan, con i suoi effetti squilibranti e le tensioni che ha creato nei rapporti Cina-USA, ha avuto indubbiamente un ruolo a che i cinesi sollecitassero un processo di distensione con l'URSS, e questo potrà avviarsi tanto più solidamente e rapidamente — tanto più liberamente, se si vuole — quanto meno sarà condizionato dalle ipoteche di una situazione di «rottura» con gli Stati Uniti.

Siegmund Ginzberg

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4666.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950356 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951256
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Trent'anni or sono chiudeva prematuramente la sua luminosa esistenza il compagno

DANTE PENNECCHI

attivista sindacale, ex-ferroviere, nel P.C.I. dal 1921, resistente da sempre alle violenze fasciste, indomito combattente per le cause della libertà e della pace.
In suo onore il figlio sottoscrive per l'Unità, che lo annoverà tra i più coraggiosi diffusori nel periodo clandestino.
Milano, 5 ottobre 1982

Rosetta con Anna, Benedetta, Margherita e Angelo ricordano

GIUSEPPE LOY

a tutti quelli che gli hanno voluto bene.
Roma, 5 ottobre 1982